

DOPPIOZERO

Nomi della rosa: gli schizzi di Eco

Gianfranco Marrone

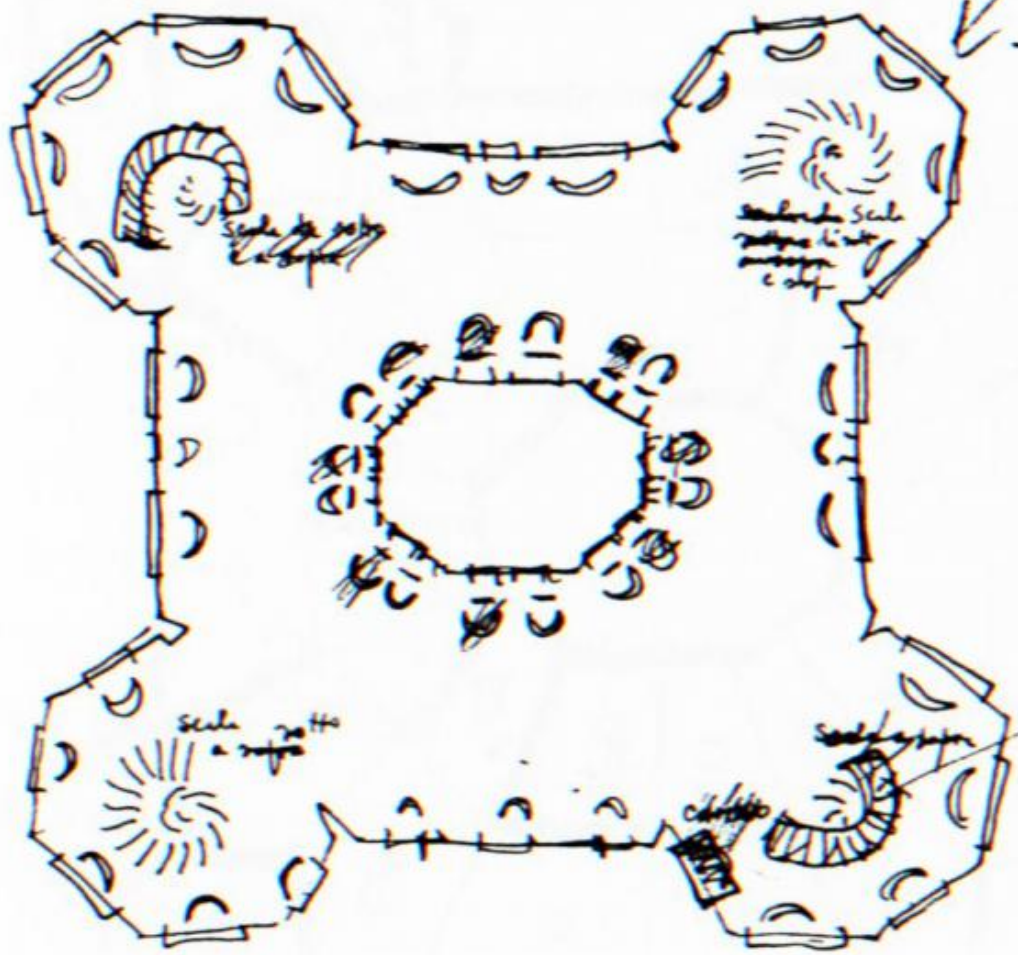
6 Giugno 2020

Il nome della rosa: che dirne ancora? A quarant'anni dalla sua prima pubblicazione, del romanzo storico-poliziesco-filosofico di Umberto Eco scritto di tutto e il suo contrario. Interpretazioni e sovrainterpretazioni da parte di critici e intellettuali di ogni sorta e paese, tutti tentativi, alla fin fine, di spiegarne le ragioni (letterarie? narrative? sociologiche? finanziarie?) del planetario successo. Un racconto di monaci medievali che si sgozzano per mettere le mani (letteralmente) sul secondo libro della *Poetica* di Aristotele, pieno di dottissimi dialoghi e citazioni in latino, riferimenti antani e strizzate d'occhio all'attualità, presto diventato un best seller. Nessuno lo poteva immaginare, meno che mai il suo autore, convinto d'aver redatto niente più che un divertissement per pochi amici, eppure presto travolto da folle osannanti di milioni di lettori. Come è stato possibile? Intorno a questo interrogativo, appunto, si sono moltiplicate le risposte: tutte vane, tutte sensate; tutte imperfette. Forse, potremmo affermare col senno di poi, era scorretta la domanda: più che la presunta pietra filosofale per il romanzo di successo andava indagato l'ambiente socio-culturale in cui quello come altri romanzi hanno potuto trovare terreno fertile.

Comunque sia, dribblando la questione, intorno a quest'opera si è costituita nel frattempo un'affollata configurazione di testi vari per genere e per linguaggio. Ha iniziato lo stesso Eco. Forte della sua funzione-autore ha corredato *Il nome della rosa* con alcune "Postille", pubblicate sulla prima "Alfabetà" nel giugno dell'83 e da allora in appendice alle nuove edizioni del libro, in qualche modo allargandone la dimensione testuale. Il romanzo si dota delle sue istruzioni per l'uso. Ma l'autore perde progressivamente le sue prerogative, non cedendo lo scettro ad altri ma più in generale venendo meno al suo ruolo storico di proprietario morale e materiale dell'opera. Eco conosce bene la lezione di Barthes e Foucault circa la morte dell'autore. E serenamente dichiara: "Un narratore non deve fornire interpretazioni della propria opera, altrimenti non avrebbe scritto un romanzo, che è una macchina per generare interpretazioni". Con una conclusione estetica radicale: "L'autore dovrebbe morire dopo aver scritto. Per non disturbare il cammino del testo". La pubblicazione dei *Saggi sul Nome della rosa* (1985) a cura dell'allievo Renato Giovannoli, da questo punto di vista, un gesto strategico per dar conto di una tale assunzione teorica di fondo.

Primo piano
Pianterreno
Scriptorium

CAMINO



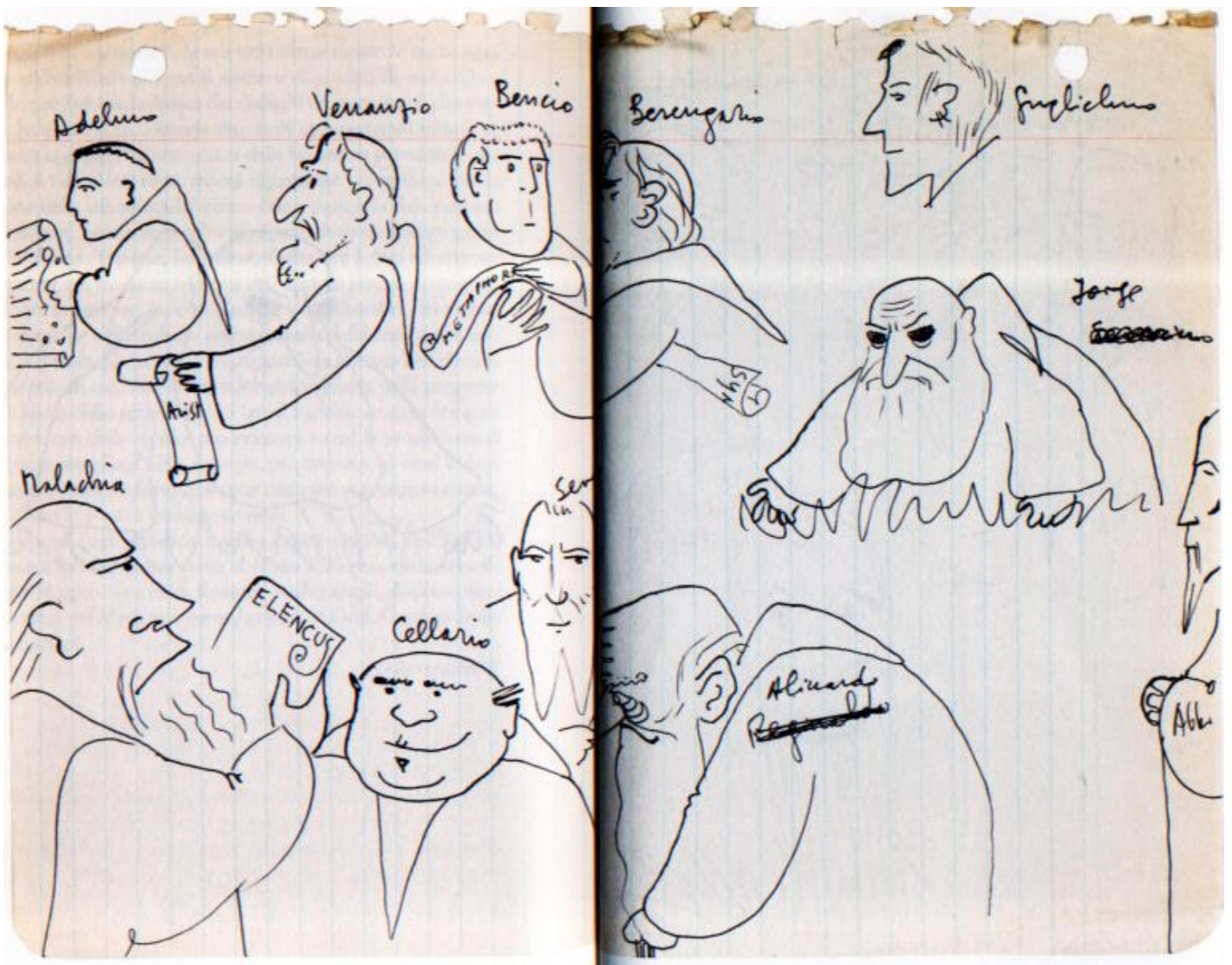
Unica
scale
sopra

Scale
a sopra

- 12
- 18
- 48
- 50

Pur tuttavia una qualche tensione si genera. Quando nel 1986 esce il film di Jean-Jacques Annaud, riduzione fortemente ideologica del romanzo con Sean Connery nei panni del protagonista Guglielmo da Baskerville, Eco si conserva il diritto di decidere se e quali distanze tenere da quella nuova opera che esibisce il medesimo titolo della propria. E alla fine sceglie un termine $\tilde{\Lambda}$ la page $\hat{?}$ $\hat{?}$ il film usa il romanzo come palinsesto[•], leggiamo nei titoli di coda $\hat{?}$, di fatto innescando una reazione a catena: di un palinsesto, insegnava in quegli anni Genette, si pu $\tilde{\Lambda}$ ² fare quel che si vuole. L $\hat{?}$ estetica moderna inizia allora a scricchiolare, cedendo il passo a quella dimensione intertestuale e transmediatica che caratterizza fortemente la condizione detta postmoderna e ancora di pi $\tilde{\Lambda}$ ¹ quella post-postmoderna (o comunque la si voglia chiamare). I testi si rimandano fra loro, in un ordito tanto fitto quanto cangiante, lasciando al loro pubblico l $\hat{?}$ onore e l $\hat{?}$ onere di giocarci dentro a proprio rischio e piacimento. *Il nome della rosa*, pur mantenendo la sua originaria forma-romanzo, diviene cos $\tilde{\Lambda}$ \neg una configurazione semiotica sempre pi $\tilde{\Lambda}$ ¹ complessa. Come sostiene Nicola Dusi (docente di cinema a Reggio Emilia) nei suoi vari studi in merito, $\tilde{\Lambda}$ tutto un problema di traduzione fra linguaggi al tempo stesso diversi e omologhi: ogni trasposizione dice quasi la stessa cosa di ci $\tilde{\Lambda}$ ² che modifica, tradendola e arricchendola al tempo stesso. Ne viene fuori, scrive Dusi, un $\hat{?}$ universo mediale ibrido in cui troviamo convivenze, negoziazioni e conflitti tra rifacimenti, adattamenti, rielaborazioni ed espansioni[•].

Cos $\tilde{\Lambda}$ \neg , oltre ai diversi documentari internazionali che indagano le ragioni del romanzo e del film (dove Eco, Annaud e tanti altri co-autori dicono la loro su un $\hat{?}$ opera che comincia a decomporsi e insieme a moltiplicarsi), ecco arrivare una serie radiofonica in 35 puntate per RaiRadio2 (2005), alcuni fumetti (un album di Zagor e uno di Topolino), canzoni pop, un gioco da tavolo, diversi videogiochi, una pi $\tilde{\Lambda}$ ¹ teatrale (2017). Nel 2012 appare una seconda versione del romanzo, con numerosissime variazioni da parte di Eco $\hat{?}$ tutte da scoprire. E infine, al momento, una miniserie televisiva targata RAI uscita a fine 2019 per la regia di Giacomo Battiato con John Turturro nelle vesti di Guglielmo. La voce di Wikipedia dedicata al *Nome della rosa* $\tilde{\Lambda}$ ricchissima di ulteriori informazioni in merito: datele un $\hat{?}$ occhiata. Da non trascurare poi, caratteristico effetto pragmatico degli universi mediali di successo (si pensi al caso Montalbano), quello che potremmo chiamare il turismo camaldolese, grazie al quale le abbazie medievali di mezza Europa sono divenute mete richiestissime e affollate.



È in questo quadro che va intesa la recente iniziativa editoriale della Nave di Teseo, che ha appena ripubblicato una nuova versione del libro (pp. 628 + 23 tavole fuori testo, € 18), proponendo in appendice un certo numero di disegni e schizzi che Eco, durante la stesura del romanzo, autoproduceva per meglio immaginare personaggi e ambientazioni, ossia sostanzialmente l'animosa schiera dei monaci benedettini e la sontuosa abbazia che li ospita. Testi visivi di servizio che per², a distanza di 40 anni, non possono non suscitare la curiosità e l'interesse dei critici e dei lettori.

Pi¹ che racchiuderle nell'alveo di una genetica letteraria (atta a ricostruire le fasi preparatorie del romanzo), o meno che mai intenderle come la verità² autoriale circa le sue creature, questa serie di parziali visualizzazioni, infatti, non fa che arricchire il già cospicuo ecosistema mediale del romanzo di Eco; entrando in dialogo, e in parte in conflitto, con le precedenti visualizzazioni già circolanti (appunto: film, tv, fumetti etc.). Da qui, per es., una battuta come quella di Mario Andreose (che firma il testo di presentazione dell'appendice iconografica), secondo cui lo schizzo di Eco riguardante Guglielmo assomiglierebbe più a Turturro che non a Connery. Come dire: il problema non è rivendicare un'autenticità immaginativa ma moltiplicare il gioco delle identificazioni idiosincratiche del lettore, stimolandolo a compiere ulteriori passeggiate inferenziali. Se lo scopo primario di ogni romanzo è quello di esibire nodi problematici che scatenano le decodificazioni e le passioni del suo pubblico, questi schizzi conservano la medesima funzione: sollecitano ulteriori piste ermeneutiche. E, perché no?, nuove narrazioni. (Non dimentichiamo che il *Nome della rosa* è nato come un divertissement, e come tale può perfettamente funzionare).



Bucina invecchiata !

1338

Il primo verso è rovescia
La palla dopo che è stata
tagliata dal coltro e
dal vomere



Collare di spalla !

XIII aratro a piede di piede tenuto
dalla barra verticale anteriore scivola nella
parte usata ancora lavorata davanti al coltro
tagliante e al vomere



1170 Aratro a ruote

Tre, sostanzialmente, gli ambiti tematici di questa serie di schizzi. Il primo Ã quello dei disegni dei monaci, caricature piÃ¹ che ritratti invero, dunque disegni che dÃ² ogni persona Ã² come ha spiegato Gombrich Ã² non restituiscono lâ² intera fisionomia ma soltanto il suo tratto caratterizzante, quello che, appunto, la vignetta enfatizza. CosÃ² del giovane Adelmo riconosciamo piÃ¹ che altro lâ² ingenuitÃ² adolescenziale, di Venanzio il naso aquilino, di Malachia il barbone da profeta, di Jorge il ghigno; e di tutti quanti lâ² attaccamento morboso al manoscritto, alla scrittura. Lâ² epiteto narrativo si fa contrassegno visivo. Il secondo ambito Ã quello dellâ² abbazia, o meglio della sua forma architettonica, sia esteriore (la pianta quadrangolare, lâ² enorme serie di torri) che interna (la disposizione degli spazi, la funzione dei vari ambienti, lâ² organizzazione labirintica della biblioteca). Studi che condurranno alla pianta per cosÃ² dire ufficiale dei luoghi del romanzo, che giÃ² dalla prima edizione apre il libro. Il terzo Ã quello, forse piÃ¹ interessante, della vita quotidiana dei monaci, nonchÃ² degli oggetti e delle tecniche con cui hanno ha che fare nel corso dellâ² organizzazione benedettina della loro giornata. Dalla forma degli scrittoi a quella degli armadi che custodiscono i manoscritti, dal momento dellâ² aratura e della semina a quello del raccolto, dal torchio per le olive al forchettoni da cucina, dai pentoloni per la minestra agli spiedi per gli arrostiti, lâ² attenzione maniacale di Eco per i dettagli Ã² palese. E i dettagli, soprattutto se narrativamente inutili, costituiscono Ã² secondo la lezione del solito Barthes Ã² un fortissimo effetto di reale, un ancoraggio formidabile alla dimensione storica.

Siamo cosÃ², come sarÃ² giÃ² chiaro, allâ² interno delle problematiche teoriche dellâ² Eco semiologo a tutto tondo, filosofo dellâ² interpretazione e teorico della letteratura. Ã² in gioco per esempio unâ² inversione di prospettiva rispetto alla classica questione dellâ² *ekphrasis*. Laddove la tradizione retorica si poneva il problema di come rendere a parole le immagini, qui si tratta di visualizzare un testo verbale; e dunque di mettere in azione quella trasposizione tra linguaggi diversi (o traduzione intersemiotica) verso cui Eco, pur incoraggiandone lâ² analisi allâ² interno della sua scuola bolognese, nei suoi saggi teorici mostrava qualche perplessitÃ² definitoria. Disegnare un personaggio Ã² comunque ridirne la fisionomia, caratterizzarlo maggiormente, e tuttavia anche aprirlo a nuove possibili avventure. Tradurlo appunto. Melville non ha mai detto quale gamba faceva difetto ad Achab in *Moby Dick*, ma quando Gregory Peck lo ha interpretato al cinema ha dovuto decidere come zoppicare. Analogamente la versione disegnata da Eco di quello spietato monaco antiaristotelico che era Jorge da Burgos dice altro rispetto a quando di lui si legge nel libro o si vede nei film di Annaud e di Battiato.

Ma, soprattutto, siamo dentro lâ² annosa questione dellâ² opera aperta, dei giochi strategici fra autore e lettore modello, dunque dei limiti dellâ² interpretazione. NonchÃ², ancora piÃ¹ a fondo, siamo allâ² interno della problematica relativa ai confini sempre assai labili, e eternamente negoziabili, fra il libro e il suo contesto, fra il testo e il suo paratesto. Dove comincia e dove finisce unâ² opera? cosa fa parte dei suoi contenuti narrativi e cosa invece le serve da supporto esterno? La polverizzazione della dimensione testuale classica, messa in atto dallâ² attuale dimensione postmediale, sembra andare verso una quasi totale cancellazione dei confini fra queste due sfere discorsive. Eco, giÃ² da prima, ha affrontato piÃ¹ volte il problema, ne conosceva bene lâ² estrema delicatezza teorica come politica, ideologica e forse anche economica. E rispondeva a modo suo: su ciÃ² su cui non si puÃ² teorizzare si deve narrare, ripeteva spesso. Oppure disegnare, possiamo adesso aggiungere.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã² grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Nuova edizione con i disegni e gli appunti preparatori dell'autore

Umberto Eco

Il nome della rosa

Romanzo

